

Serena Vitale

# la mia casa Russia

PUGLIESE PER CASO, PIETROBURGHESI O MOSCOVITA NELL'ANIMA. LA SCRITTRICE CHE HA SCIOLTO IL MISTERO SULLA MORTE DI PUSKIN RACCONTA LA SUA PRECOCE VOCAZIONE DI CONTRABBANDIERA DELLA LETTERATURA

di Valeria Numerico

**S**erena Vitale, pugliese di Brindisi, milanese per "masochistico amore" nei confronti della città in cui insegna e traduce, potrebbe tranquillamente spacciarsi per pietroburghese o moscovita. Per quel suo viso a zigomi alti da slava, suo primo biglietto di presentazione, e per la lingua, che a diciassette anni ancora balbettava e ha fatto poi così sua da ridare anima e voce a poeti sepolti da anni di dittatura; poeti come Mandel'stam, Cvetaeva, Brodskij, che ha reso luminosi in barba al plumbeo regime sovietico. A Puskin, l'autore di versi più amato dal popolo russo, ha ridato invece la verità su una morte da lui caparbiamente cercata in duello ma su cui, in centocinquant'anni, s'erano ormai amuffite le più disparate congetture. Quando uscì *Il bottone di Puskin*, saggio in cui aveva condensato un lavoro di sette anni (parte dei quali trascorsi a fare il segugio in soffitte e archivi di mezza Europa), si meritò il premio Viareggio '95 e la menzione di grande narratrice. Con *La casa di ghiaccio*, venti piccole storie di un'iperbolica Russia zarista, ha vinto il premio Bagutta 2000. Da tre anni accumula tracce per il nuovo libro (in cui Venezia, pare, avrà gran parte: di più non dice). Questo è il rac-

conto di sé fatto in un giorno d'ingorgo creativo in cui si ripeteva: «Basta, non scrivo più!».

**«Vivo per raccontare** storie belle, che spulcio in carte polverose perché la mia è una materia in cui c'è ancora molto da scoprire, non per scrivere libri. Vadano a farsi friggere le pubblicazioni! Cerco, studio e quando trovo qualcosa che vale la fatica lo passo ai miei studenti. Io sono una contrabbandiera di letteratura: nella vita non ho fatto che cercare lo spiraglio attraverso cui trasmettere l'amore per un testo, un autore, c'è sempre uno spiraglio. A poco più di vent'anni tenevo un corso serale dove mi arrivavano certi marcantoni di sinistra iperpolitizzati, ai quali dovevo parlare di Dostoevskij, da loro giudicato reazionario. Allora lo contrabbandavo prima attraverso i testi di critici di stretta osservanza marxista, che ne riconoscevano però la bellezza, e li poi indugiavo: alla fine tutti leggevano Dostoevskij con amore. Continuerò quindi a fare contrabbando, specie ora che la letteratura come tale non dovrebbe essere più insegnata, stando ai nuovi ordinamenti ministeriali. Ma la letteratura esiste, esiste la poesia e io le insegno (da cinque anni all'università Cattolica di Milano, ndr). Lo so fare, anzi è la sola vera capacità che mi rico-

nosco, e so trarne profitto. Non sono mai uscita dalla scuola quindi per me è più facile ricordare le incertezze, le curiosità, i problemi di quand'ero tra gli studenti. E immedesimandomi in loro faccio lezione a me stessa. Ho capito prestissimo che essere me stessa voleva dire studiare per poi raccontare. Quando? Forse ancora nella pancia di mamma. Si era sposata a quindici anni, con papà che ne aveva trentasette, e aveva lasciato gli studi. Li riprese proprio quando aspettava me, l'ultima di quattro figli, e già lì, con lei che stava sui libri tutto il giorno, devo essere diventata secchiona. Precoce fu anche l'incontro con i banchi di scuola, tra i quali sono letteralmente cresciuta perché mamma, preso il diploma di maestra e ottenuto un posto, non sapeva a chi lasciarmi quindi mi portava con sé. Sì, ho dedicato l'ultimo libro a

lei, mia maestra d'italiano, perché lo è stata: "Togli quella parola, puoi fare meglio" diceva sempre; l'arte del levare me l'ha insegnata lei. Il fervore alla disciplina me l'ha inculcato invece il metronomo, che a casa non smetteva mai di ticchettare. La mia era una famiglia di musicisti: papà era professore di violino e dava lezioni private (tra i suoi allievi c'era stato anche Domenico Modugno); mamma studiava musica per essergli più vicina; mia sorella suonava il pianoforte, come nonna che aveva frequen-



tato il conservatorio. Anche se non so suonare nessuno strumento ho assorbito tutte quelle lezioni. I miei studi? Liceo classico, prima a Brindisi, in uno di quei vecchi, gloriosi licei di provincia dove si insegnava splendidamente, e poi a Roma, per una serie di disastri familiari: purtroppo mia sorella morì, e i miei presero a litigare rimpallandosi i sensi di colpa fino alla separazione. All'università mi iscrissi a matematica per laurearmi in logica. Il primo giorno di lezione però mi ritrovai spaesata in un'aula enorme con un professore che dettava, in inglese, a centinaia di persone.

**"Vieni con me a sentire Ripellino"** mi disse un'amica. Ci andai. Angelo Maria Ripellino aveva gli occhi chiari, e già quelli di solito mi incantano, ma soprattutto un modo di insegnare... Quell'anno il corso era sulle poesie di Marina Cvetaeva, lo teneva nel vecchio istituto di filologia slava attorno a un tavolo tondo. E lì, dal giorno dopo, anch'io feci le lotte per sedergli accanto: si era tutte innamorate di lui, ma non fisicamente, di più. Ci parlava del testo, e poi lo raffrontava a un quadro ed era come se ci aprisse la biblioteca di Babele. Uscivamo dalla lezione stordite, prese da un senso improvviso di orfanità. Mi sono laureata con lui, naturalmente, con una tesi sulla poesia di Belyj. No, il lavoro su Cvetaeva è venuto ben dopo. Avevo spalle molto più robuste, per fortuna, quando ho deciso di raccontarla, convinta che il solo modo per restituirla fosse di farla parlare attraverso le sue lettere. Lettere, però, che prima ho dovuto cercare, mendicare anche con l'inganno (ho persino ubriaca-

to uno perché me le desse), poi ordinare, tradurre. E a quel punto mi sono trovata ad accompagnare quella signora nei pensieri più intimi, nella sua corsa verso la catastrofe: è morta suicida nel '41, quando è tornata in Russia per seguire il marito (quelli sono amori veri!). La mia follia era tale che mi dicevo: "Con questo libro la fermo, cambio le cose". Per la Cvetaeva mi sono segregata in casa tre anni, no, non scherzo. Le faccio perdere il filo, mi scusi; ma io sono una parolona.

**Gli anni dell'università** non li ho passati comunque solo a studiare il russo, ma a tradurre tantissimo dal greco (testi di autori che potevano esser dati alla maturità, e che poi passavo con destrezza nei gabinetti agli studenti ricchi del mio ex liceo) o dal francese (prima traduzione pubblicata un saggio di Roland Barthes). E poi c'era il poker. Ero brava, sì, ma soprattutto l'unica a restar sveglia a un tavolo di spinellati. Era l'epoca degli spinelli, una volta ne avevo fumato anch'io uno, con l'effetto stranissimo di cadere in un sonno tipo coma per tre giorni. Intossicata da normali sigarette, erano partite che finivano col cappuccino, vincevo anche quindicimila lire in una sera, soldi preziosi per mantenermi agli studi. No, non è che a casa morissi proprio di fame, ma mamma doveva pensare a mio fratello, che faceva medicina, facoltà lunga, con testi costosi. Dopo la laurea ho ottenuto una borsa di studio che equivaleva all'assistentato, poi però me ne sono andata da Roma, dovevo prendere le distanze da Ripellino per non diventare un suo clone. Il primo vero impatto con i russi? A Mosca: ci andai finanziata da una borsa di studio di nove mesi, di cui i quattro iniziali durissimi. Abitavo all'interno dell'università in uno dei giganteschi edifici che Stalin aveva fatto costruire per contrapporsi ai grattacieli di New York; soltanto per percorrerlo in lunghezza ci volevano otto fermate d'autobus, in più era suddiviso in quattro corpi uguali e simmetrici che mi sogno ancora di notte. Dovevo recarmi al corpo C, per raggiungere la mia stanzina, invece entravo nel corpo A, arrivavo al-

la camera 325 e ci trovavo degli etiopi simpaticissimi che mi accoglievano con "ha sbagliato di nuovo".

**Un incubo.** E poi provi lei a cercar di studiare nella biblioteca universitaria, a chiedere quindici libri, ricevere quattordici rifiuti e avere in mano il quindicesimo che è quasi notte. Uscivo di là alle nove di sera, cantando pezzi d'opera per non ululare di rabbia. Però, quando finalmente ero nella mia camera, dalla finestra vedevo le Montagne dei passerai (allora Montagne Lenin), le distese di neve che giungevano fino alla Moscovia e mi si allargava il cuore. È stato proprio lo spazio a sedurmi subito, io soffro di claustrofobia e la Russia non è mai claustrofoba, la sua è una cultura che respira spazio in ogni modo. E poi l'eccentricità: russi normali, nel senso comune del termine, io non ne conosco, ognuno ha una vena di diversità che non può non attrarti, nell'eroismo come nella vigliaccheria o nella piaggeria nei confronti del potere. E poi c'è un continuo pendolarismo dell'anima russa tra Oriente e Occidente, che è altro motivo di fascino: Puskin era un intellettuale squisitamente

europeo ma la sua pancia era russa. Ogni volta che la Russia si è aperta all'Europa è tornata poi a chiudersi nella sua Asia interiore, e continuerà così. Innamorata di un russo? Di Puskin! (ride). Di russi in carne e ossa no.

**Anzi, sì, un grande amore** l'ho avuto, ma era figlio di fuoriusciti. Innamorarsi di un sovietico significava mettergli addosso il Kgb (non c'era straniero che non avesse "lo strascico", come dicevano là). Saranno venuti almeno otto volte, quelli della polizia segreta, a chiedermi di collaborare, dare informazioni sulla gente che vedevo. La domanda più stupida che mi abbiano mai fatto in un'intervista è stata: "Quali sono stati i grandi dissidenti che ha conosciuto?". Ma dissidenti erano tutte le persone che parlavano con me. Ecco, sì, avrei potuto innamorarmi di Aljoshka, un uomo la cui vita era una favola e una tragedia. Una sera, durante una festiciola, mi si avvicinò: "Scusi, io non so ballare, vuol venire a vecchine con me?". E mi portò a fare il giro di certe signore alle quali lasciava mezzo pollo, due cetrioli, qualcosa da bere. Le soccorreva così e io così ho conosciuto quelle sopravvissute (una era la moglie del poeta Mandel'stam) e ascoltarle era troppo bello, troppo importante, non c'era spazio per altro amore. Se sei una slavista senti il dovere di testimoniare, parola orrenda, ma è così, perché ti occupi di artisti cui hanno tolto la voce. E quando i grandi che sono stati zittiti si chiamano appunto Mandel'stam, Cvetaeva, Brodskij il tuo diventa un doppio impegno: piacere e dovere. Nel '72 Garzanti mi chiese di fare delle poesie di Mandel'stam un libretto, che ebbe una recensione di Pasolini sull'Espresso formato lenzuolo: quel genio scrisse cose meravigliose, sul dovere di far conoscere, che mi fecero piangere di gioia.

**Quanto sono ormai russa?** Ah, tanto! Quel Paese mi ha trasmesso quasi tutto: sono anch'io un'eccentrica rispetto a me stessa, l'odio della banalità, della normalità mi viene da loro. La loro eccentricità, nel bene e nel male, è anche un modo di opporsi

alla noia per un tempo che non passa mai in quei luoghi sterminati, perché la noia è l'altra faccia dello spazio. In russo si dice in due modi: *skuchno*, la noia nella nostra accezione (quella non l'ho mai per troppo da fare), e *toskà*, che vuol dire invece nostalgia, struggimento del futuro che non arriverà. Io la toskà ce l'ho molto, scrivo per nostalgia di qualcosa che potrebbe essere



bello e non è là. Se anch'io come loro sono una passione? Ah sì! (sorridente), ho grande passione per i gatti, esseri meravigliosi. No, non sono sostitutivi dei figli che non sono venuti, mi sono sempre permessa un gatto (ora sono due), persino in Russia; il primo l'avevo in comune con mia sorella, e da allora sono stati proprio la mia gioia. Poi ho tentato di sostituire ai gatti degli uomini e non ci sono riuscita (ride). Mi sono sposata anche, come una brava ragazza del Sud, per far piacere alla mamma, pur essendo contraria a quel passo, non per libero vivere, no, ma perché sentivo che non mi avrebbe portato del bene. Infatti non me ne ha portato. Se, in generale, quegli uomini mi hanno capita? Sì, sono un libro aperto, ma dopo avermi capita hanno preso il volo. Può, però, un uomo resistere accanto a una persona che per tre anni non esce di casa perché ossessionata dal suo lavoro? No, non è un gatto, che ti si accoccola vicino, accetta i tuoi orari bizzarri, le tue abitudini scardinate, le tue nostalgie di futuro. Sa, invece, dove non sono affatto russa? Nel bere. Adesso un po' di vino bianco, a cena, me lo concedo (mi basta però ancora una sola birra per guadagnarmi un sonno di piombo), ma da ragazza ero astemia. Ho fatto morire più piante io quand'ero in Russia... Là non puoi rifiutarti di bere, in ogni casa, anche poverissima, a un certo punto esce sempre una bottiglia d'alcol, e lì offendi se non brindi anche tu. Così, mi sedeva vicino a una piantina verde, e lì vuotavo di nascosto il mio bicchiere. ■

## Serena Vitale

Nata a Brindisi nel 1945, Serena Vitale, è stata allieva di Angelo Maria Ripellino, divenendo una grande conoscitrice della lingua e della letteratura russa e una delle personalità più competenti nel campo. Del suo innamoramento precoce per la letteratura russa scrive: "Nel tempo chiamato controra, mentre gli adulti pagavano un stupido (così ritenevo) tributo di sonno alla calura, io leggevo. Pensando alle balalaïke, ne cercavo i riflessi sonori nei libri russi di mia madre. Capito Puskin. E poi ci fu il cursus librorum di tutti gli adolescenti europei, e la controra estiva non bastò più: piansi per il cane Azorka e il suo vecchio padrone, ballai la prima volta con Natasa Rostova e la invidiai per le bambole (a me regalavano libri e mappamondi: mia madre progettava per me un futuro da scienziato), parteggiavo spudoratamente per Raskol'nikov ... odiai il viscido Juduska Goloiev e il Cavaliere Avaro, udii i colpi dell'ascia nel giardino dei ciliegi."

Ha pubblicato: "Il bottone di Puskin" (Adelphi 1995); "La casa di ghiaccio" (Mondadori 2000); "St. Petersburg" con A. Battaglini (Mazzotta 2002); "L'imbroglione del turbante" (Mondadori 2006).

## LIBRI TRADOTTI DAL RUSSO:

B. Achmadulina, *Tenerezza e altri addii*, Guanda 1971

N. Mandel'stam, *Le mie memorie*, Garzanti 1972

O. Mandel'stam, *Poesie*, Garzanti 1972

A. Belyj, *Kotik Letaev, F. M.*, Ricci 1973

O. Mandel'stam, *Poesie 1921-'25*, Guanda 1976

V. Šukšin, *Il viburno rosso*, Editori Riuniti 1978

Ju. Trifonov, *Un'altra vita*, Editori Riuniti 1979

M. Cvetaeva, R.M. Rilke, B. Pasternak, *Il settimo sogno. Lettere del 1926*, Editori Riuniti 1980

M. Cvetaeva, *Lettera all'Amazzone*, Guanda 1980

S. Esenin, *Poemi rivoluzionari*, Guanda 1982

M. Cvetaeva, *Le notti fiorentine*, Mondadori 1983

M. Ageev, *Romanzo con cocaina*, Mondadori 1984

M. Cvetaeva, *Il poeta e il tempo*, Adelphi 1984

A. Puškin, *Piccole tragedie*, Rizzoli 1987

O. Mandel'stam, *Viaggio in Armenia*, Adelphi 1988

M. Cvetaeva, *Dopo la Russia e altri versi*, Mondadori 1988

M. Cvetaeva, *Il paese dell'anima*, Adelphi 1988

M. Cvetaeva, *Deserti luoghi*, Adelphi 1989

E. Rejn, *Poesie*, Scheiwiller 1989

V. Zazubrin, *La scheggia*, Adelphi 1990

V. Nabokov, *Il dono*, Adelphi 1991

V. Nabokov, *La veneziana*, Adelphi 1992

J. Brodskij, *Quattro poesie per Natale*, Adelphi 1994

J. Brodskij, *Poesie italiane*, Adelphi 1996

A. Platonov, *Mosca felice* (con O. D.), Adelphi 1996

M. Cvetaeva, *Phoenix*, Archinto 2001



## Dal ceco

Praga non tace (Canti e poesie di protesta in Boemia dopo l'occupazione sovietica), Guanda 1979

L. Fuks, *Una buffa, triste vecchina*, Garzanti 1971

L. Vaculik, *Le cavie*, Garzanti 1974

M. Kundera, *La vita è altrove*, Mondadori 1976

M. Kundera, *Il valzer degli addii*, Bompiani 1977

M. Kundera, *Il libro del riso e dell'oblio*, Bompiani 1980

### I premi

Per il lavoro di traduttrice ho ricevuto il "Premio speciale per una traduzione di particolare impegno sperimentale" dal "Città di Monselice" (1975), il premio "Biella-Poesia Internazionale" (1982), il premio "Mondello" (1985), il premio "Sabaudia-Circe" (1986), il premio "Città di Monselice" (1989), il Premio della Presidenza del Consiglio (2000), il premio Grinzane-Cavour (2005).

Sono nata a Brindisi, a tredici anni mi sono trasferita a Roma con mia madre e uno dei miei fratelli. All'università sono stata allieva di Angelo Maria Ripellino.

Dal settembre 1967 al giugno 1968 ho vissuto a Mosca grazie a una borsa di studio.

Dopo la laurea ho trascorso lunghi periodi a Praga per specializzarmi in boemistica.

Nel 1972 ho iniziato a insegnare Lingua e Letteratura russa a Milano, la città in cui mi ero nel frattempo trasferita, e che considero la "mia". Dopo il 1977 — nomadismo professionale: Università di Genova (un anno), Istituto Orientale di Napoli (dieci anni; qui sono stata nominata professore associato, poi professore straordinario, infine ordinario; mi sarebbe piaciuto, lo confesso, restare per sempre "straordinario"), Università di Pavia (otto anni). Non a caso oggi odio stazioni e aeroporti.

Dal 1997 sono tornata a una vita seppur relativamente stanziale e, premiata da un generoso contrappasso, dal 2002 abito a quindici minuti (attraversando a piedi il Parco delle Basiliche) dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Qui continuo a svolgere il lavoro che più amo, nonostante la progressiva decadenza dell'università italiana. Fin

dagli inizi della mia vita milanese ho collaborato — come correttore di bozze, revisore di traduzioni, traduttore, consulente — con varie case editrici; dal 1997 sono consulente di letteratura russa per l'editore Mondadori.

Ho cominciato a scrivere articoli e recensioni (allora servivano a finanziare gli studi, i viaggi) quando ancora frequentavo l'università. Non ho mai smesso. Dal 2001 scrivo stabilmente per il supplemento letterario ("Il Domenicale") de "Il Sole 24 ore".

Ho pubblicato la prima traduzione (*Praga non tace*, Guanda, 1969) firmandola con uno pseudonimo (Milena Nováková), che negli anni Settanta mi permise di tornare più o meno indenne nella Cecoslovacchia "normalizzata" dai carri armati. Ho tradotto migliaia di pagine dal ceco e russo, all'occasione dal francese. I lavori che considero più riusciti: Mandel'stam, *Viaggio in Armenia*; Puškin, *Piccole tragedie*; Nabokov, *Il dono*; Cyetaeva: *Il poeta e il tempo e l'epistolario*.

Saggista anomala, mai di stretta osservanza accademica, dalla fine degli anni Ottanta ho cominciato — quasi una naturale conseguenza della lunga consuetudine con gli autori studiati e/o tradotti — a scrivere racconti. E "libri". I bibliotecari — e anche alcuni recensori — hanno avuto problemi nel classificare questi ultimi: saggi? romanzi? "Saggi": si basano su storie reali, fonti primarie, documenti, per le più d'archivio. "Romanzi": racconto le storie (soprattutto del passato — la luce della distanza temporale conferisce loro un'incantevole aura di finitezza e

perfezione) che hanno catturato la mia fantasia, lavoro con maniacal ostinazione sul linguaggio (grammatica, lessico, sintassi), sulla metrica della frase. Il mio irraggiungibile modello: "L'ebbrezza della scienza, pazienza dell'arte" (Nabokov).

Amando appassionatamente la poesia, non ho mai scritto un verso, però avuto il privilegio di conoscere molti poeti, di essere loro vicini.

I miei autori prediletti (in disordine): Puškin, Balzac, Dickens, Goethe, Colette, Dostoevskij, Austen, Compton-Burnett, Mandel'stam, James, Nabokov, Manzoni.

Virtù: allegria, micromania.

Difetti: vocazione alle catastrofi, frivola disperazione.

Zar e zarina, nella mia casa, sono i gatti Yorick e Nina.